

Premio letterario biennale *Nelso Tracanelli in lingua friulana e in lingua italiana* - 7^a edizione - Premiazione 3 dicembre 2017

➤ Vincitori sezione poesia in lingua italiana.

1° classificato: Dante Carraro (Quarto d'Altino - VE) con "Sostano i tuoi occhi sull'acqua"

Motivazione della Giuria: "Un ambiente descritto con modalità pittoriche, servendosi di pochi dettagli scelti con cura, evoca un'atmosfera sospesa nel tempo. In questa cornice i ricordi e i pensieri del poeta corrono alla necessità di andare altrove. Lessico e ritmo rendono in forma musicale scorrevole una riflessione sulla condizione umana."

Sostano i tuoi occhi sull'acqua

I - Sosta sulla riva del fiume. Sosta...
Gira il beccaccino a frotte
e la preda si attarda nella tana
e il pescatore si flette
seguendo il giunco solitario del fiume.

Forse è solo anche il tuo cuore
mentre segui la mossa del vento
che indugia nelle case abbrunate
in gramaglie tessono pensieri e foglie
nell'unico filo che lento
si torce e s'avanza
nella tela resa lucida dall'attesa.

E' inutile ti pare quel suono
che svirgola da paese a paese seguendo
i campanili che tacciono adesso
ma riprenderanno stasera con battiti frementi
oltre i canneti
e destano memorie e volti.

II - E tu pensi a quei volti
fermi, che hanno desideri e voci,
dentro il volume del mondo.

SOSTANO I TUOI OCCHI SULL'ACQUA.

E ti sorprendi a pensare
come possa da un giorno all'altro
Tu correre lontano da lì o fermarti sulla riva

e riguardare il paese e le case e il pescatore
e la saetta che incide già la dura corteccia
e il canto sostato di giovani sull'impronta dell'uomo.
Tu guardi il tuo fiume e un desiderio ti vince
di partire e restare.

Dante Carraro

2° classificato: Ivan Fedeli (Ornago - MB) con "Il postino di Via Feltre"

Motivazione della Giuria: "Nell'osservazione attenta della quotidianità, della vita normale in un quartiere normale, periferico, con le persone che si muovono disincantate nei gesti soliti, il poeta è capace di cogliere il respiro del vivere, l'emozione di una luce, un ottimismo impensato. La forma, caratterizzata da una cadenza narrativa, alterna sapientemente alcuni passaggi in cui il verso e il lessico - nella loro essenzialità - toccano momenti di forte lirismo."

Storie metropolitane

(Il postino di via Feltre)

Ha una sua luce opaca nello sguardo
il postino di via Feltre. C'è dentro
tutta una vita andata via come
le cartoline di una volta, quelle
con la firma bella. Sanno di lui
qui e lo salutano per bene, quasi
tenesse in sé la storia delle piazze
i nomi, gli indirizzi, anche le voci,
la memoria di chi passa. Appartiene
alla città dei buoni, della gente
dai citofoni sbiaditi, quando apri
e i palazzi hanno una fedeltà loro
che nessuno dice mai di no. E cerca
un senso pensando ai Brambilla, a quanto
Milano mischi l'arabo e il cinese
tra una bolletta del gas in scadenza
e piazza Udine che incroci di colpo,
quasi nel dialetto del benzinaio
ci trovassi ogni parola del mondo.
Ma queste sono cose della strada
ti ripete in via Pacini e avvicina
un po' il cuore ai profumi di cucina
che svolazzano qua e là. In fondo c'è
nell'aria una felicità nascosta
e basta l'idea a dare un riscatto
comune nonostante i tram di fretta,
i manifesti dell'ikea in giro,
se la racconta spesso finché

lo crede davvero: ci ride sopra
allora e dopo inforca l'Olgettina,
la ciclabile degli alberi in fila
che la mattina fa fresco lo giurano.

Ivan Fedeli

3° classificato: Daniela Raimondi (Saltrio - VA) con "Asfalto"

Motivazione della Giuria: "Con linguaggio semplice e crudo la poesia mette in risalto la desolazione di un mondo dove gli affetti sono eclissati dalle contingenze di un sistema di valori smarriti. L'autore non avanza giudizi ma pone con forza un problema umano che la società non può ricusare. Linguaggio incalzante con intensità e una forza particolari"

Asfalto

L'urlo dei freni
il muso della macchina che sfiora la sua testa.
L'uomo era sceso, la faccia bianca.
Scuoteva la bambina con dita di acciaio:

"Dov'è tua madre! Dov'è tua madre!"

Lei indicò con un dito la sua casa.

La porta era chiusa.
L'uomo batteva, batteva più forte.
Di là erano i passi nervosi della madre,
la voce infastidita del padre:

"Un momento!"

Vennero ad aprire.
Avevano il viso rosso, respiravano forte.
La madre era spettinata,
finiva di allacciarsi il vestito.
L'uomo stringeva il braccio alla bambina.
Gridava che i figli non si lasciano per strada,
che quasi la uccideva.

Il padre teneva gli occhi bassi,
si passava una mano fra i capelli.
La madre tremava,
si chiudeva l'ultimo bottone della blusa.

L'uomo disse di mettere a sedere la bambina,
di darle un poco d'acqua.
Ubbidirono in silenzio. Cercavano l'acqua,

trovarono solo la bottiglia del vino.

L'uomo uscì sbattendo la porta.
La bambina restò sulla sedia:
il vino rovesciato sul vestito,
le gambe a penzoloni.

Nessuno parlava.

Daniela Raimondi

➤ **Vincitori sezione poesia in lingua friulana.**

1° classificato: Paolo Bulfone (Moruzzo - UD) con "Cjasai fûr dal mont"

Motivazione della Giuria: "La descrizione di un tipico paesaggio friulano riesce a rimanere in mirabile equilibrio con la creazione di immagini che appaiono nitide e ricche di stimoli sensoriali. La lingua sa trovare una sua leggerezza, una sonorità chiara che riporta ai tempi dell'infanzia e consente il riemergere inatteso di ricordi."

Cjasai fûr dal mont

Insomp de plane

dulâ kel cîl si fâs tjare

e le tjare si fâs cîl

el ajar al tire a dun

ristielant pal cîl tant che un svolmenât

i nûi par fa su burlaz

Tal jenfri e gambîn muse

si piturin dal colôr

dal anime dal poz

El ajar di tant rabiôs kal ê

al sburfine el pulvin fof de stradele

fasint foredoris di polvar tal cîl

svuarbant el soreli

I cjasai si platin daur di ke veladure piade

In rîe i pôi sul ôr dal canâl
si pletin tant kel buinz
su lîs spalîs de none
ma no si crevin
El timp nol promet nuje di bon
I nemâi te stale si lamentin berghelant
Pes stradelis de plane nancje un cjan
Dome el gno voli al conte
lêš primis gotis gruesia di plôe
ke si inein dongje i mei pîs
tant che balutis di veri
te ciprie de mame.

Paolo Bulfone

2° classificato: Stefano Gasti (Remanzacco - UD) con "Cunfin ch'al divît"

Motivazione della Giuria: "Il tema dei confini, i nostri confini dell'anima, degli affetti o quelli che tracciamo invisibili per dividere le terre, viene trattato con intensità e originalità, raggiungendo momenti di profonda suggestione. La lingua utilizzata è molto ricca, attenta alle sfumature dei significati e delle sonorità, il testo è tenuto assieme da una tessitura di rime efficace e mai scontata."

Il cunfin

1. Cunfin ch'al divît

Par tant ch'ò cjamini dulinvie chest troi a sbighet
tu amie mê tu puedis platâti tal foran dal mont
no cjararai il cunfin de mê anime tal to parê sclet
li che al finis il dolôr, li che no si po dâti di cont
jo volarès a cjal di chel cunfin bussâti
e tu a vê'nt inmò tu staressis e jo a muarditi.

Sul cunfin di te li che si slargje il nestri afiet,
li che al scomençà il plasê di te dal to aspîet
o cjali plui inlà dal me umbriçon, lontan

dulinçîôs o fâs su mûrs par fâti dispïet
no mi contenti de mê visuâl, o soi in afan
e o pon un cunfin sul ôr de mê cerniture
dolôr e amôr di te, frute, non àn frontiere.

O cjamini discolçe cui mei pîts te jarbe
al rive l'air che si vise di un prât slis di barbe
a platâsi tal balçûl fat su tal cjamp seât.
Jo o fâs fadie a visâmi di dulà ch'ô ven
parcè no sint plui la gjonde di jarbe e fen.
O spïeti sintade su la piera il ricuart
di chei savôrs dal aiaron che al è stât
dal cunfin balarin tra jarbe, fen e prât
e se di dividi spirt e sudôrs je la fonde
jo mi sint obleade a zontâ gjonde,
dut câs vie pal gno prât a passaran
ducj i aiars dal mont che vignaran.

Traduzione:

Il confine - 1. Confine che divide

Per tanto che io cammino lungo questo sentiero contorto, tu mia amica puoi scappare in qualsiasi posto, io non riuscirò a trovare il confine della mia anima nella tua lingua franca, lì dove finisce il dolore, dove non si può dartela da intendere, su quel confine io vorrei baciarti e invece ti mordo e tu ne vorresti ancora.

Sul confine di te dove si scioglie il nostro affetto, lì iniziava il piacere di te dal tuo aspetto, io guardo lontano, più in là del mio onfalo dolente costruisco muri per farti dispetto, non mi accontento dell'orizzonte, sono in affanno e pongo un confine sul margine del mio discrimine tra dolore e amore di te, bimba, non ci sono frontiere.

Con i miei piedi cammino scalza nell'erba, arriva il vento che si ricorda di aver conosciuto un prato ben rasato a nascondersi nel fieno ammucchiato nel campo falciato. Faccio fatica a ricordarmi chi sono perché non sento più la gioia di erba e fieno. Aspetto seduta sulla pietra il ricordo di quei sapori portati dal vento forte del confine ballerino tra erba, prato e fieno e se l'idea è di dividere spirito e sudore io mi sento obbligata ad aggiungere allegria, comunque nel mio prato passeranno ancora tutti i venti del mondo.

Stefano Gasti

3° classificato: Egle Taverna (Gorizia) con "Zûcs di nêf"

Motivazione della Giuria: "Lo spettacolo della neve che trasforma il mondo in un paesaggio bianco, riporta dolcemente ai giochi dei bambini, all'infanzia, ma senza dimenticare la terra, i campi, il ciclo della vita reale che in questo modo si perpetua. La lingua si serve di una serie di vocaboli scelti con accortezza e tali da consentire una delicata tessitura musicale, anche grazie alla padronanza del caratteristico vocalismo della parlata friulana."

ZÛCS DI NÊF

Flocs di nêf
su la muse
fruçons di cîl glaçât
sui voi e sui cjavei,
il blanc che al cole
cidin.

Vôs legris di gionde
a rompi chel incjant
tai zûcs di nêf
cul pipinot e balis di glace
cence sintî sgrisui ni frêt
e tombolâ in chel fof
prin che si disfi
su lis stradelis blancjis
come il lat.

Di zucar la mont,
il gno paîs di cristal
come intune vetrine.

Flocs di nêf
che a van a murî
sfantant
tal pantan indurît
di une tiere arade
che e plate il tesaur
di une vite plene.

Traduzione:

GIOCHI DI NEVE

Fiocchi di neve
sul viso
frammenti di cielo gelido
sugli occhi e sui capelli,
il biancore che ammanta
silenzioso.

Voci allegre di gioia
a rompere l'incanto
nei giochi di neve
col pupazzo e palle gelate
senza sentire brividi né freddo
e rotolarsi in quella morbidezza
prima che si dissolva
sulle stradine bianche
come il latte.

Di zucchero la collina,
il mio paese di cristallo

come in una vetrina.
Fiocchi di neve
che vanno a morire
evaporando
nell'arida zolla
di una terra arata
che nasconde il tesoro
di una vita feconda.

2017

Egle Taverna

➤ **Vincitori sezione aneddotica in lingua friulana.**

1° classificato: Marta Panfili (Latisana - UD) con "Tonin Bigute sul ceriesâr"

Motivazione della Giuria: "La vicenda narrata fonde in modo delicato e originalissimo uno sfondo storico drammatico e la semplicità di un gesto che diventa risolutore. I personaggi chiamati ad agire, manifestano una vivacità notevole, siano essi la comunità di paese, i nuovi venuti o il protagonista. Il ritmo è incalzante, con pause ben calibrate e la conclusione di grande efficacia e bellezza."

Tonin Bigute sul ceriesâr

Al rideve e al spudave. Al stave dut al di parsore dal ceriesâr, cun lis ġhambis a pendolon, manghant ceriesis, ridint e spudant lis piçhis tal çhâf di cui c'al passave sot. Si sa, ogni borg al à simpri vût il sô mat, sinò, ce borg al sares stât?

"Bintar, maledet, brigant! Il Diaul ti à mandât chi di nô! Maledet!", j zigavin lis feminis. I fruts a lu çhapavin pal cûl, a disevin ca non l'ere a puest. E par dabon, nessun si viseve di velu mai viodût vignî jù da chel ceriesâr. Mai, par dabon! A lu clamavin "Tonin Bigute", al ere ġovin, ma no masse, al ere fastiliôs, ma no masse. Di lui a si saveve dome ch'al ere rivât di frut, su chel ceriesâr, e mai al ere vignût jù. A nol tabajave, a stave simpri à parsore, ridint e spudant.

La Titine, frutine dai çhavêi blancs e lis orelis a puartele, e j diseve dome: "Si sês mat, tu" e e si puntave il ditut dal çhâf. Il Pierut, frutut plui larg che alt, ros di pêl e plen di sêmule pe muse, al j zigave: "Mone, mone!". E la Rosine, puare, piçule piçule, çuete e un poc vuarbe, cui oçhiai tacâs tai vôj, e no diseve nuje, parcè cence dal Tonin, e sarès stade çhapade pal cûl je.

Un di d'estât o vin sintût un stran menaç, la tiere e trimave, e i fruts, ca ġuiavin tai çhamps fûr tal borg, a son rivâs di corse par visanus c'a stavin rivant i crucs. Osignôr, i crucs, e cumò? Ce vinu di fa? Nus coparan duçh!

"Marie! Gigje! Anute! Nascondeit i fruts ta la cantine, tirait fur il vin chel bon, e il salam chel pal predi! Osignôr, ossignôr, salacôr, se a manghin e a bevin ben, a van vie contents e a non nus copin, ossignôr, ossignôr!"

Un daûr chel altri, a son rivâs dentri tal borg e a si son fermâs ta la place cul laip dulà lis feminis a lavavin la robe la domenie. E nô, fers. A àn tacât a zigâ, cui mitrai puntâs. Osignôr, pôre. A nus àn chapât duçh, un a un, e a son lâs dentri ta lis çhasis a çhapà anche i fruts e i veçhus.

A àn tirât fûr da lis caminonetis un, doi, tre tanichis di fiar e nus àn puntât i mitrai ta muse.

“Wir brauchen einen Trichter!”

E nô, fers.

“En Trichter, schnell!”

Nissun al diseve nuje, muts, e il timp al passave, il cûr al bateve dentri tal cuel.

“Trichter, Trichter!”

A si erin incazzâs, àn tacât a vosâ.

“Erschiessen!”

Al veve tacât a zigâ il capo. I crucs plui ģovins a nus àn mitut duçhs cuintri il mur, omps, feminis, fruts e veçhus.

Denant di nu, chei bastards avevin il mitai puntât. Dut al ere fer, dut al taseve. La muart e jere mucine.

E ançhemò vuê, dopo tançh ains, une veçhe siore cui çhavêi blancs e lis orelis a puartele, e un grasson ros di pêl e plen di sèmule pe muse, e anche une veçhute piçule piçule cui oçhai di medâl... Propit duçh si visin di che volte, che uniche volte, che Tonin Bigute, ridint e spudant, al ere vignût jù dal ceriesâr cunt in man une plere.

Marta Panfili

2° classificato: Franco Vigo (Cervignano del Friuli - UD) con “Berto”

Motivazione della Giuria: “Il mondo dell’infanzia di un tempo ormai trascorso, con le sue ingenuità e le sue piccole furbizie, è ricreato in modo arguto e vivace. La divertente scenetta scolastica, con i suoi argomenti un po’ lontani nel tempo, ha un finale trasgressivo, che ravviva la lezione noiosa.”

BERTO

O jeri in cuinte elementâr. In classe cun me al jere Berto (o Umberto come che lu clamave il mestri). Al veve ripetût plui di un an ancje se al saveve un grum di robis che nus insegnave di scuindon. Ma jerin robis che a scuele no contavin nuje. Come che al nasseve un vidielut o se ancje il plevan al veve la morose, jerin robis che il mestri nol domandave mai. Al veve nome chê di messedâle cu la gramatiche taliane e le aritmetiche. E propit le aritmetiche Berto nol rivave a parâ jù. Par lui, Pitagora o Bartali al jere chel istès e il mestri Saracino al leve in bestie. Ma in chê dì no jere stade colpe de aritmetiche. Al jere il 7 di Setembar dal 1860. Il re Federico secondo di Borbone al jere za scjampât a platâsi a Capua e Garibaldi, denant di ducj i siei soldâts, al steve jentrant a Napoli cuant che il mestri al veve berlât: “Fermo ! Non muoverti !” E si jere dirèt, come un cjan di cjace, bande di Berto che al scugnive restâ fêr come il Mosè. J veve sgarfât fûr dal sussidiari un sfuei di cuaderno e j veve molât un bocon di scufiot che, cul spostament dal aiar , al veve sdrindulât il lampadari. Dopo, al veve mandade la bidele a clamâ sô mari. Un pôc ae volte, i soldâts di Garibaldi, che par colpe di Berto si jerin fermâts di colp, a vevin scomençât a jentrâ a Napoli

ma, aromai, no ju abadave plui nissun. Sot misdì a vevin tucât te puarte e a jere jentrade le mari di Berto. E jere plene di pôre par vie che si spietave une brute gnove. Il mestri le veve cjàpade in bande e si jerin mitùts a ciscâ. No rivâvi a capî nuie ma, cuant che il mestri al veve tirât fûr il sfuei, o vevi sintût le mari che diseve: "Se sa suo padre lo ammazza ! Se sa suo padre lo ammazza !" E le conferme che o vevi capît just le vevi vude subit dopo cuant che, zirade bande di so fi, j veve berlât: "Se al sa to pari, ti cope ! Se al sa to pari ti cope !" Dopo, par nô, come ch' o fossin stâts di Rome o di Milan, e veve tornât a cjàcarâ talian: "Se sa suo padre, lo ammazza ! Se sa suo padre lo ammazza !" Di chê dì o soi lâ a scuele cu la pôre di no cjàtâ plui Berto e il cûr mi bateve come un tambûr fin che no lu viodevi rivâ cul grumâl neri e la sô panze un tic fûr di misure che lu faseve someâ a un piçul bonsignor. Par lui, invezit, le vite e coreve compagn di prime. A ricreazion al gustave, come simpri, cuatri sardelis compagnadis cun pan tocjât tal ingjustri dal calamâr (ancje se il mestri al diseve simpri di no falu "perché anche se è nero di seppia non si sa cosa c'è dentro") e nancje no si insumiave che podeve jessi la sô ultime mirinde. Forsit al saveve che so pari j varès concedût la grazie o, forsit, al jere sigûr che nissun lu varès copât par vê disegnade une pipine crote, cun dôs tetis sglonfis e un tai fra mieç lis gjambis, intant che Garibaldi al steve fasint sù l'Italie.

Franco Vigo

3° classificato: Vit Giacomo (Bagnarola - PN) con "Il cine di Nando"

Motivazione della Giuria: "La figura struggente e dolente di Nando, che trova il suo piccolo momento di gloria in un enigmatico viaggio settimanale a Udine, è al centro di un racconto che ben ricostruisce atmosfere di altri tempi, con un finale toccante e umanissimo."

IL CINE DI NANDO

Al pareva propriu bon, vistît cussì, cu la brilantina in tai ciaviei, la domenia, Nando. Al passava pa la plassa lassant par davour 'na strissa di bonodòur. Dopu al spetava, cul sigar in bocia, ch' a rivàs la coriera par Udin...

Ma se ch' al zeva a fâ a Udin, Nando, tan dutis li' domeniis dal an?

'Na murosà? No. A divertissi cun ches feminùtis là? No. Al cine, al zeva al cine.

A Udin a rivàvin li' peliculis dai cines pi bieci ch' a erin in Italia, e Nando al voleva viodiu sùbit, senza spetâ ch' a rivassìn tan cualchi paisût dopu meis o ains. A ghi veva sempri plazût il cine, ches storiis ch' a ghi ciapàvin il ciap e soradût il còur... E miòur inciamò in chei ains durs dal secont dopuvuera...

Nualtris fruts i spetavin ch' al tornàs viars sera e ch' a ni contàs chès aventuris maraveòsis ch' al veva viodût al cine. E cussì, sintàs ator-ator di lui, cul scur ch' al impliniva li' stradis di glera, e cun cualchi lusigna ch' a ni faceva un puc di lustri, Nando al tacava a contâ... Eco, allora, che dai sos lavris a saltavi fòur caubois, indians, bielìs fantatis, ma ancia il mar, cu li' so' navis, i pirats, li' isulis magichis...

No vin mai capìt cuma ch'al fazeva a vivi, Nando. A nol lavorava, a nol veva nissun in ciasa ch'a lu mantignìs. Cualchidun al ciacarussava che forsit so agna, dopu muarta, a ghi ves lassàt un pu di bes... che prima o dopu a sarèssin finìs.

Ma nualtris frus i lu viodèvin sempri passâ pa la plassa a la domenia, ben vistìt, e, cul sigar in bocia, spetà la coriera par Udin...

E cuant ch'al tornava, a era 'na fiesta par li' nustris vorèlis. Chès còntis a erin sempri pi bielìs, sempri pi intrigòsis, cun personagius ben sculpits intal ciaf...

Doma dopu che Nando al era muart da un toc, i vin savùt che senza bes, tai ultins ains al feva fenta di zî a Udin. Al si fermava al prin paisùt ch'al trovava, e ulì al steva ta 'n'ostaria fin cuant che la coriera a no tornava indavour.

Il cine, alora, a ghi tociava inventalu, a ghi tociava scrivilu a lui, un puc parsè ch'al si vergognava di fâ viodi ch'al era doventàt puòr, un puc par no deludi nualtris fruts ch'i no viodèvin l'ora di "zî al cine".

Cuant che i vin savùt che li' storiis a erin stadis inventadis, i sin statschel istès contents: Nando, par nualtris, al era doventàt un regist!

Giacomo Vit

Poesie segnalate - Sezione poesia lingua italiana

➤ **Egizia Malatesta (Massa) con "Mediterraneo"**

Mediterraneo

Luci
di stelle remote
cadono
nell'acqua scura
e si spengono
senza un grido.
Ingannevoli
meteore di luna
indicano la rotta
verso improbabili sponde.
Ha mani d'onda
chi accompagna il cammino
di quelli che hanno perso
anche il nome
e galleggiano effimere
le linee del destino
sfuggite
a chi le stringeva tra le mani
ora dischiuse per sempre
sul fondo del Mediterraneo.

Nel dondolio pigro
dell'acqua scura
danzano
fiori di plastica.

Egizia Maltesta

➤ **Vincenzo Montuori (Cremona) con "Delle rondini"**

DELLE RONDINI

Svirgolano fulminando nell'azzurro,
le fa muovere l'amore a primavera,
le riconduce l'autunno ai cieli australi;
e veloci sono tanto che ne cogli
appena il rapido planare e virare
sotto le grondaie ombrose ad imbeccare
le boccucce aperte in fila dei nidiaci;
e sempre c'è quello che rimane indietro;
l'ultimo che debba ancor sperimentare
il volo e il suo continuo azzardo,
con l'occhio nero puntato all'orizzonte

Ma poi ti scende in cuore un'inquietudine
se non le vedi per tempo ritornare
e sembra vedova l'aria e come muta;
una malinconia ti distillano,
se l'acqua con garriti lunghi radono
a predare il moscerino che svola
nella sera che incombe sopra il lago

Che cosa indica tutta quella fretta?
Che dalla natura non si può sperare
mai una tregua, che bisogna star parati
alla sorte sempre? Ma avvolge la notte
i nidi e ci illude ancora con i sogni.

Vincenzo Montuori

➤ **Giacomo Vit (Bagnarola - PN) con "2017. A un postero"**

2017 . A UN POSTERO

Sappi che fu cruda la stagione.
Ne ignorammo senso e pegno.
Fu arsa primavera, la sera
fu della laringe, e del fonema.

Sappi che fu anche azzerato
ogni ragionamento, e un vento
soffiò beffardo su un sole neonato
gettato dentro il cassonetto.

Sappi che agguati tendemmo
alla nostra immagine riflessa.
Fu ordinaria scommessa
trovare un vivo tra i vivi.

Sappi di un embargo del pensiero
di un esser profughi della coscienza.
Che ti lasciammo in eredità
non amore, ma ansia densa.

Giacomo Vit

Poesie segnalate - Sezione poesia in lingua friulana

❖ **Antonio Cosimo De Biasio (Cordenons - PN) con " Li nùvulis i còr vèrsu la mónt"**

Motivazione speciale della giuria: "Una sicura padronanza del ritmo e della musicalità nella forma del sonetto, una scelta lessicale precisa e assolutamente realistica nell'attenzione a cose, ambienti, oggetti, consentono al poeta di creare quadri suggestivi in cui si cala densa una riflessione sulla propria vita, sul tempo, sul destino. Piccoli scorci di cose vicine, di paese e di campagna diventano punti di osservazione sulle cose grandi del mondo, si aprono senza forzature a temi profondi che interessano tutti noi."

Li nùvulis i còr vèrsu la mónt

Li nùvulis i còr vèrsu la mónt
E a se vièrs uno strico de soréle;
Me mét un déit sui óe e lu scancèle,

Al stés che fài cuan che scancèle 'l mónt.

Sìnt li ciampànìs ch'i sùno li séis,
Ma stài cussì, e tén seràs i óe;
I me fàn spìsso e me gràte i zinóe
Cu la man lìbero, cun chiàltri déis...

Dòpo li còrsìs, dòpo tànto plóio
Ch'a me a bagnà benón fin li mudàndìs,
Adés che sói a ciàso no ài pì vóio

De progetâ 'l domàn, li imprèsi gràndìs,
Làsse ch'al vépe dut déntre 'na ròio,
I dùbius, li rispóstìs, li domàndìs

Cordenons, 27.6.2017

(traduzione)

Le nuvole corrono verso la montagna

*Le nuvole corrono verso la montagna
e si apre una striscia di sole;
mi metto un dito sugli occhi e lo cancello,
lo stesso che faccio quando cancello il mondo.*

*Sento le campane che suonano le sei,
ma sto così, e tengo chiusi gli occhi;
mi prudono e mi gratto le ginocchia
con la mano libera, con le altre dita...*

*Dopo le corse, dopo tanta pioggia
che mi ha bagnato per bene perfino le mutande,
adesso che sono a casa non ho più voglia*

*di progettare il domani, le grandi imprese,
lascio che vada tutto dentro una roggia,
i dubbi, le risposte, le domande*

Antonio Cosimo De Biasio

Aneddotica in lingua friulana - Segnalazioni

- **Laurino Giovanni Nardin (San Vito al Torre - UD) con N.1**

Frutaçats, cuatri, cinc di lôr su la place, a no savê ce fâ, bagolâle, tirâ claps, contâsile, copâ il timp. Intai agns che no jerin ancjemò fabbrichis e ducj a jerin contadins. Plui braçs che no lavôr, in cierts moments des stagjons.

-Po, no podaressiso butâmi su chel cjar di fen, là, su la tiese, che lu ai intal bearç? Za che o sês dibant? Che jo o ai di scugnî cori a Cividât, une robe urgjente che mi an mandât a clamâ cumò devant, pardabon o scuën cori di corse, une robe urgjente e il fen al è dut biel suiât sul pont just, un bonbon, suiât come che Diu al comande, propi un biel tai, mi displasares che al vedi di cjapâ ploie propi cumò, e viodeso là vie sot che al bute su burlaç, no volares che al vegnis a ruvinâmal propi cumò chel bonbon di fen che sot dal puartin no ai puest...

-Ce vino di fâti?

-Ma po, butâmi sù, su la tiese chel cjar di fen che lu ai intal bearç e sot dal puartin nol mi sta che lu ai plen di...

-Butâti su il cjar dal fen?

-Sì, brâf!

-Su la tiese? Il cjar?

-Sì, biel, propi cussì, brâf, il cjar dal fen, che jo o ai di scugnî...

-No sta vê fastidi, Lindo, i pensìn nô!

I parevie a Lindo o le vevie propi viodude une cimiade che e jere saltuçade di un frutaçat a chel altri?

Mah!

-Poben no ai timp di pierdi, o scuën lâ, lis forcjîs a son daûr dal....

-Lis cjatìn ben, no sta vê fastidi Lindo, nissun fastidi, va là tu, va là sigûr, ti butin su il cjar dal fen.

-Grazis fantats, grazis par intant, us lassi un flascon di neri là in bande des forcjîs...

-Un flascon?

-Po ben, doi flascons, dai. Alore puedio fidâmi?

-Va là tu, va là.

E Lindo al va, al fas ce che al à di fâ, al torne, al cjale intal bearç, il cjar nol è.

-Oh ce brâfs frutats!

Ma...e il cjar? il cjar vueit, dulà isal? Nol è sot dal puartin. E nol è nancje daûr cjase. Dulà ano di vêlu sburtât?

Un carûl al tache a rimpinâsi intor di Lindo. Al cjape la scjale, di corse su la tiese.

Un glorio i sfluris su la bocje, un glorio cussì penç che al à çif e çaf a sbrocâsi fûr dut intune volte.

Velu li, il cjar. Il cjar al è li. Su la tiese. Dut intîr, dut adun. E dut cjariât. Cun dut il fen parsore

-Chei bastarts- al rumie jenfri une gjaculatorie e chê altre – chei bastarts! Par chel a cimiavin lôr!

Bute sù il fen – Ingrumilu intun cjanton – Disfe il cjar: ravuedis, timon, braçuelis, belance, scjalâr, dut po! toc par toc – tire sù i tocs (ti zuri che cul scjalâr le vin vude peloche!) – torne met adun il cjar su la tiese toc par toc – torne cjarie il fen su cjar– finis di disgotâ i flascons di neri – e velu finît il lavor: velu butât sù su la tiese il to cjar di fen, il cjar e il fen, il fen cun dut il cjar.

-Bastarts!

Laurino Giovanni Nardin

➤ **Ivan Zampar (Cervignano del Friuli - UD) con “Chê volta di Berlinguer”**

CHÊ VOLTA DI BERLINGUER

Al era il 78, l’an che Berlinguer al è vignût in Friûl. Al varès cjacarât prin a Triest e dopo a Pordenon. Celso Fogar, paron da l’ambient “Al Giardino” di Sarvignan al veva scomensât a prontâsi dôs setemanis prin. Al veva savoltât al locâl, lustrât al pavement, cambiât li cjadreis. E intant Gemma, la femina, a lu cjalava sbatint al cjâf.

“Ma cjastron di un om, semût fasial a vignî ta ogni bar dal Friûl?”

“Tâs femina! A tu viodâras che chi al ven.” E intant al veva mitût fûr da puarta la bandiera rossa.

“Basoâl, croditu che al viodedi la tô bandiera stant di Triest?”

“Tâs femina! E tira fûr al vistîf.”

Celso al veva tacât a spietalu fin dal dì prin. A si era sintât fûr dal bar, cul vistîf di fiesta a cjalà la strada. “Al passa di chi,” al diseva, “sigûr dal fat. Par là a Pordenon al à di passà par Sarvignan.”

“Stupidat! Chei come lui a no vegnin chi di un come te.”

“Tâs femina! Il compagno al è un om dal popul. Miga come il tô Papa.”

“A tu ses propit un basoâl!”

Ma Celso a nol molava. Il compagno a nol rineava i soi. E al sarès passât alì di lui.

La dì dal comizi di Triest, Celso al era stât dut al timp cu l’orela su la radio. A sintì la direta, a sintì il compagno che al cjacarava di libertât e di lavôr. Che sera a si sarès fermât a Triest e la matina dopo al sarès lât a Pordenon. E la matina dopo Celso, das sinc, al era in pins.

“Cocâl, atu paura che al scjampi senza visâti?”

“Tâs femina. E vâ in glesia a preà il to Papa, vâ.”

A era passada duta la matina. Celso, dopo vê fruiât L’Unità, al veva cjaminât su e jù devant dal locâl dut al timp, intant che Gemma a lu cjalava imbesteâda e a lavorava tal bar tal so puest. Fin che a era vignuda l’ora di siarà. E ancja passa.

“Ven dentri, paiasso, che a nol ven.”

Al stava par rispindi, Celso, ma propit in ta chel moment a era rivada una machina granda, grîsa. Al era dismantât un omenut bas e dut sudât che al veva tacât a sberlà.

“Isal viert achì? O no si cjate nuie chi a tor.”

“Se vorêso vê.”

“O stin compagnant Berlinguer a Pordenon e o volevin une gote di aghe.”

“Pal compagno, il bar al è simpri viart: a lu spetavi.” E come se a fos stâda la roba plui normâl, al à viart la puarta, intant che Gemma, daûr di lui, a disladrosava i voi e a slavrava la bocja.

Al era susedût che la matina li dôs machinis che compagnavin Berlinguer e erin restadis blocadis di un incident su la costiera di Triest. Dopo dôs oris a si erin disberdeàs, ma banda Sarvignan la machina là che al era Berlinguer a veva sbusât. Ferma dut e comeda la rueda. Dome che a era istât, al faseva cjalt e Berlinguer al veva domandât di bevi alc. Ambients viarts a che ora a no erin, e cussì i soi a erin lâts a sirî par dut. Fin che, vidûda la bandiera rossa di Celso, a erin lâts chi di lui.

E al è stât cussì che Celso Fogar al veva cognossût il compagno Berlinguer. E che la so femina, la Gemma, a veva imparât un altri mût di preà ancja senza là in glesia.